

ORIZZONTI

Reichlin, 80 anni di giovani pensieri

LA VITA DI UN DIRIGENTE

che riassume la parabola di una generazione intellettuale e politica cresciuta nel Pci e una esperienza originale segnata dalla capacità di tenere assieme Stato, nazione e ceti subalterni anche nell'era globale

■ di **Walter Veltroni** / Segue dalla prima

H

a vissuto le stagioni della speranza e della disillusione, le lotte sociali e le battaglie per la democrazia, la metropoli del boom e quella delle periferie disastrose, le crisi e i grandi momenti, le svolte politiche; è cresciuto dentro quel ribollente incontro di uomini e fatti di cultura che furono il Pci e la sinistra in questa città dagli anni '50 agli anni '70, ne ha condiviso le generosità, le raffinatezze, le amicizie forti e anche un certo disincanto, una paciosa e molto «romana» indulgenza all'autoironia.

Non so perché - o forse sì, lo so, ma è difficile raccontarlo nello spazio d'un articolo - quando penso alla vicenda politica di Alfredo Reichlin penso soprattutto a momenti di svolta, a discontinuità e rotture. Come se Alfredo, che è un uomo molto coerente e che ha un rapporto sano e non conflittuale con il proprio passato, sia stato e sia propenso a dare il meglio di sé quando le acque si agitano e le contraddizioni galoppino: la sua capacità di analisi e di studio sul divenire della società italiana e della realtà internazionale, il suo pensiero pacato si applicano nel modo più efficace, si direbbe, nei momenti in cui la storia si mette a correre. Magari non proprio nella direzione giusta.

Dove nasce questa abilità a orientarsi nelle contraddizioni dell'Italia e del mondo? Posso provare qualche risposta. La prima è che Alfredo ha un forte senso dello Stato. È un sentimento che viene dall'esperienza della sua giovinezza, dall'aver visto da protagonista il momento della riconquista della libertà e della dignità dell'Italia dal fascismo. Ci sono pagine molto belle in cui è stato raccontato l'8 settembre di quel gruppo di giovani che, a Roma, scopri in un soffio, in uno scatto di orgoglio le ragioni per cui bisognava schierarsi e rischiare. Alfredo scelse quella strada e poi, come molti altri, continuò a percorrerla anche a guerra finita, quando il riscatto dell'Italia non significava più cacciare i fascisti e i nazisti, ma lottare perché la patria fosse patria per tutti, per gli operai del Nord, per le masse diseredate del Mezzogiorno, per i senza storia delle sterminate borgate di Roma, che lui cominciò presto a conoscere da cronista dell'Unità. Reichlin è stato nella storia della sinistra tra coloro che meglio hanno interpretato quel «pensare Paese» che ha attraversato la parte migliore della storia politica italiana da Cavour a Giolitti a Moro. In lui c'è un forte senso dell'interesse nazionale, sorretto da una concezione della politica che è lontanissima dal presentarsi come un insieme di fatti tattici, ma è sempre sorretta da un disegno di grande respiro.

Alfredo è stato fra i dirigenti storici del Pci della sua generazione che hanno avuto il coraggio di raccogliere la sfida della nascita del Pds, accettando pienamente il senso alto di quella scelta nella storia del movimento operaio. E negli anni del terrorismo, Reichlin era stato tra quanti più contribuirono a dare agli italiani la fiducia che lo Stato non vacillava, che l'Italia democratica era più forte dell'eversione. Si era insediato per la seconda volta (dopo il periodo '57-'61) alla direzione dell'Unità proprio nel giorno di maggio del '77 in cui venne uccisa Giordana Masi e fra i giornali fu il «suo» a sostenere con più determinazione la linea della fermezza, scelta e condivisa da tutto il Pci, durante il sequestro Moro.

Un'altra spiegazione la si può cercare nel rapporto con la politica. Chi lo conosce lo sa. Ad Alfredo si illuminano gli occhi quando può ragionare di politica perché la considera una sfida intellettuale: prima un dover comprendere e poi un dover dare delle risposte, indicare una strada, anticipare ciò che verrà e che si vede appena. La sua è una visione un po' da Stato Maggiore, gli si è obiettato: il quartier generale, la classe dirigente vede, provvede e prescrive, le masse seguiranno. Ma non è vero. La sua idea della politica corrisponde di più all'immagine che ne dette lui stesso, spiegando nel '75 in una intervista a Miriam Mafai le ragioni della strategia del compromesso storico: la politica è la risposta alle crisi di cui noi siamo non solo vittime ma attori. «La crisi dimostra che l'abito è troppo stretto per un corpo che è cresci-



1975, Alfredo Reichlin, insieme a Enrico Berlinguer, nella redazione dell'Unità in festa per la vittoria al referendum sul divorzio. Sotto Reichlin in una foto recente

IL RICORDO L'esperienza di lavoro all'«Unità»

Un direttore che ha lasciato un buon segno

■ di **Pietro Spataro**

Voglio sentire il ron ron nell'editoriale. «Mi devi dare un pezzo scritto». «Questo commento deve cantare». Ancora oggi, qui all'Unità, i più vecchi scherzano imitando (anche muovendo le mani, come fa lui) le indicazioni che dava, ogni giorno, ai suoi giornalisti, un grande direttore di questo giornale, Alfredo Reichlin, che oggi compie 80 anni.

Quando diventò direttore per la seconda volta (la

prima, nel '62, finì male perché, schierandosi con Pietro Ingrao, aveva osato criticare la politica di Togliatti nei confronti del primo centrosinistra e fu spedito in Puglia) eravamo alla metà degli anni Settanta e lui di anni ne aveva poco più di cinquanta. Il partito di Berlinguer usciva dalla grande vittoria elettorale del 1976, l'Unità vendeva centinaia di migliaia di copie (il primo maggio e qualche domenica anche un milione...), il giornale di Eugenio Scalfari, la Repubblica, era appena nato. Reichlin è stato un direttore severo, attento, esigente, mai superficiale. Le riunioni di redazione con lui erano uno spettacolo: duravano a lungo perché non s'accontentava mai della prima risposta, cercava di entrare dentro i problemi, di trovare l'osso di ogni questione, invitava a guardare al fondo della realtà e a non restare sul filo dell'acqua. Ogni mattina alle 11 una lezione politico-giornalistica. Con questo piglio battagliero Reichlin ha affrontato tutte le sfide di quegli anni: la stagione dell'autonomia e le P38 in piazza, il terrorismo e il delitto Moro, la fine della solidarietà nazionale e l'austerità di Berlinguer, il comunismo italiano e lo strappo da Mosca, la crisi industriale e la questione operaia. Per noi giovani era un'autorità. Diciamo anche che ci inculcava un po' di soggezione: era uno dei grandi del Pci, veniva dalla Resistenza, aveva cospirato insieme con Lu-

do Lombardo Radice, Giaime e Luigi Pintor, era amico e compagno di lotta di Pietro Ingrao.

Quando entrai per la prima volta all'Unità avevo in tasca proprio una lettera di Alfredo Reichlin. Giovane studente di filosofia alla Sapienza di Roma, militante del Pci in una sezione di periferia, m'ero messo in testa di fare il giornalista e avevo pensato di scrivere una lettera al direttore dell'Unità, il giornale che ogni domenica diffondeva casa per casa. Ma mi dicevo: figurati se quello risponde. La lettera cominciava così: «Caro compagno Reichlin...». Dopo qualche giorno arrivò a casa un espresso: «Caro compagno Pietro mandami un curriculum o passa tu direttamente». È una lettera che custodisco gelosamente, come una reliquia. Cominciò allora, anno 1978, per «colpa» di Alfredo Reichlin, la mia ormai lunga storia con l'Unità.

Lui, la sua storia con l'Unità non l'ha mai interrotta e la prosegue ancora oggi. Spesso chiama, suggerisce, manda articoli che aprono squarci sul brutto mondo in cui viviamo e sugli affanni della sinistra. Quando nel 1984 morì Enrico Berlinguer e si fece in tutti gli organismi di partito una specie di consultazione sul nuovo segretario, lui entrò, indicato da molti, nella rosa dei papabili. Qui all'Unità Reichlin risultò primo. Diciamo che è uno dei direttori che ha lasciato il segno. Un buon segno.

Nato a Barletta di formazione romana scelse il partito di Togliatti con Pintor Lombardo Radice e Bentivegna

to, ed anche noi abbiamo contribuito a questa crescita. Allargare l'abito significa allargare la democrazia, trasformare in positivo lo stesso sistema politico, trovare nuove forme di democrazia». La democrazia, la partecipazione, le forme in cui si doveva organizzare erano la posta in gioco nel difficilissimo dibattito che agitò il Pci negli anni della prima direzione di Reichlin all'Unità, cominciata all'indomani dei fatti d'Ungheria e conclusa con una sorta di esilio nella sua cara Puglia decretato da Togliatti dopo le vicissitudini dello scontro interno al Pci sul centrosinistra e sulle tendenze di sviluppo del capitalismo italiano. Gli stessi temi,

al fondo, furono, in condizioni storiche completamente mutate, il punto del confronto intellettuale che l'Unità della sua seconda direzione propose alla intellettualità di sinistra della fine degli anni '70: un dibattito di cui si ricordano ancora gli scambi appassionati con Eugenio Scalfari.

«Allargare l'abito» significa cercare la stoffa in ambiti nuovi o ancora sconosciuti, guardare alle novità e alla profondità dei processi di cui si colgono magari solo i dettagli, fare attenzione ai fatti inediti che la storia ci mette davanti, o magari ci butta addosso. «Profondo» e «inedito»: sono termini che tornano spesso et pour cause nel linguaggio di Alfredo.

Mi torna in mente un momento in cui questa capacità di anticipare idee e tempi si manifestò in modo perfino sorprendente. Fu la campagna per l'elezione a Sindaco di Roma. Il voto precedette di pochi giorni la caduta del Muro di Berlino e l'accelerazione che quell'evento epocale avrebbe provocato nel tormentato dibattito interno al Pci sul che fare di fronte ai mutamenti che andavano caratterizzando la scena internazionale. I segni della grande crisi del comunismo c'erano tutti, ma la politica, anche quella della sinistra, stentava anco-

Il suo «pensare Paese» oltre i limiti dello Stato nazionale e nel vivo del mutamento dal Pci al Pds di cui fu un protagonista

ra a prenderne coscienza. Eppure ricordo negli argomenti che Alfredo usava in quella campagna un forte carattere innovativo: parlava del ruolo delle grandi città e della loro amministrazione in termini inediti e che allora potevano sembrare quasi bizzarri. In una intervista che gli fece allora Anna Maria Guadagni per l'Unità ho letto delle risposte che paiono pronunciate oggi. La partita del progresso economico e dello sviluppo «in un mondo che si va unificando anche nelle regole e si regionalizza - diceva - si giocherà sempre più tra le metropoli». È dunque al livello dei «sistemi complessi» come le metropoli moderne» che occorre rispondere alle esigenze di governo dei problemi e

EX LIBRIS

Ogni uomo ha un proprio compito nella vita, e non è mai quello che avrebbe voluto scegliersi

Herman Hesse

SETTE QUATTORDICI

Mamme da perdonare

MANUELA TRINCI

Sei insostituibile: per questo è dannata alla solitudine la vita che mi hai dato... Il tuo amore è la mia schiavitù», cantava Pier Paolo Pasolini in una poesia rivolta alla madre. E sono certo le mamme reali, quelle di tutti i giorni, quelle che impediscono ai ragazzini di bersagliare la tappezzeria o di fare gare di sputo, quelle che continuano a tagliare la bistecca, a vivere fra cardiopalma, roller blades e motorini, nonché a dispensare bacetti, ad avere un effetto enorme sulla personalità del figlio maschio. Mamme di mille tipi: medusa, a ventosa, a strappo, attaccatutto e perché no, anche autista, termometro e strizza-brufoli. In più, osservava Jung, è proprio in questo mitico luogo materno - prossimo tanto alla luce della vita quanto alle tenebre della morte - che si condensa il flusso segreto di ogni pulsione creativa, di ogni sviluppo e trasformazione.

Ombre oscure e minacciose di madri arcaiche, onnipotenti e onnivore - figure dalle bocche dentate e dai ventri gonfi di figli - vivono così nei meandri dell'inconscio e gettano il loro como d'ombra, il loro riverbero, sulla quotidianità delle mamme, creando non di rado nei ragazzini un perturbante conflitto fra l'amore, la fiducia, e il timore di un pericolo sconosciuto. Nella risoluzione del conflitto, fra fantasie e realtà, conta non poco il ruolo del padre all'interno del triangolo familiare, la sua capacità, vale a dire, di controbilanciare l'influenza materna.

Diversamente, sopraffatto dallo scompiglio, il ragazzo tenderà a rimuovere dalla coscienza gli aspetti più ambivalenti del rapporto con la madre, andando incontro, prosegue Jung, a un «complesso materno» maschile, capace di influenzare la stessa identità sessuale, favorendo due inclinazioni apparentemente opposte: l'omosessualità e il dongiovannismo. Nel primo caso la spinta verso un «oggetto d'amore» femminile resterà ancorata alla madre.

Nell'altro, l'omosessualità rappresenterà piuttosto una componente inconscia, mascherata da una forte pulsione erotica verso il mondo femminile. Nel moltiplicarsi di tante donne, il figlio continuerà a cercare la madre. Diversamente, se l'identificazione con la mamma è sostenuta dall'apporto paterno, i ragazzini ne guadagnano in senso estetico, spiritualità, empatia e curiosità. Anche l'erotismo, pare, si fa più opulento.

Vogliamo, allora, perdonare alla mamma quel misto di saggezza e pregiudizio intriso in raccomandazioni, minacce e lamentele? Per divertirsi, leggere *Cuore di mamma* di A. Tochter (Ed.Salani).

dei bisogni delle società moderne. Dietro questa intuizione, all'epoca nient'affatto facile, c'era la raffinata capacità di analisi dei fatti economici e sociali che a Reichlin è stata sempre riconosciuta, ma c'era anche un giudizio sull'epoca in cui il mondo si stava avviando. Un giudizio ispirato (per usare una bella espressione che a Reichlin ha dedicato Nello Ajello) dal suo «solerte sentimento della storia»; un'anticipazione di temi che avrebbero faticato assai, anche dopo le accelerazioni della grande mutazione mondiale innescata dall'89, ad affermarsi nella coscienza pubblica e in quella delle classi dirigenti: la globalizzazione, il corto circuito globale-locale che tende a mettere fuori gioco la dimensione degli stati nazionali. Sono i temi, le Grandi Idee, come piace dire a lui, su cui Alfredo Reichlin continua a lavorare: al Cesp, sulla sua rivista, sui giornali che ospitano spesso e volentieri i contributi della sua saggia attenzione ai fatti italiani e internazionali, le sue allarmate denunce sulla precarietà della situazione economica, le sue riflessioni sulla politica e sui compiti della sinistra. Per questo stasera augureremo ad Alfredo, in Campidoglio, non solo buon compleanno, ma anche buon lavoro.